

Pubbligate le memorie "Dai socialfascismo alla guerra di Spagna"



Luigi Longo nel 1937

Luigi Longo rivoluzionario ottimista

Scritto con la collaborazione di Carlo Salinari questo volume risulta debole nell'impianto storiografico, assai vivace nella parte memorialistica: ma l'autore, protagonista di tanti eventi, avrebbe potuto colmare parecchie lacune

di ALDO NATOLI

LA SIMIGLIANZA del precedente (*Ira reazione e rivoluzione*) Luigi Longo ha scritto in collaborazione con Carlo Salinari questo volume, che ne è una continuazione (*Dal socialfascismo alla guerra di Spagna*, ed. Teti, pp. 373, lire 5.000), in una forma dialogata, una conversazione in cui l'interlocutore non sarebbe soltanto di comodo, non si limita soltanto a porre le domande dubbiose cui segue la risposta chiarificatrice.

Può darsi che ciò presenti taluni vantaggi, per esempio, una più facile lettura, ovvero sia una soluzione utile di fronte a certi intenti didattici. Direi che ne risultano anche degli inconvenienti, non solo formali, non solo che l'opera nel suo complesso non appartiene più né alla storiografia, né alla memorialistica, apparendo un intreccio, o una giustapposizione di elementi dell'una e dell'altra: piuttosto e soprattutto la inevitabile comparsa di squilibri e digressioni, di cesure e vere e proprie lacune. In sostanza, una tecnica, chiamiamola così, che ha trovato, pare, un notevole successo di pubblico nella forma di interviste su temi di attualità, non sembra poter essere utilizzata con successo in opere relativamente ponderose che affrontano, come questa, una quindicina di anni di storia, e quale storia?

A me sembra che la parte più viva di questo libro sia quella che chiamerò memorialistica: qui sono le pagine più belle, qui vengono trasmesse al lettore le esperienze più autentiche, che altrove troverebbe solo di seconda mano. Longo è uno dei protagonisti di quegli anni, la sua esperienza è unica e irripetibile, ha vissuto a lungo nella clandestinità all'interno del paese e nell'emigrazione; ha lavorato per tutta la sua vita nel centro dirigente del Pci e del Komintern; ha svolto un compito di primissimo piano nella guerra di Spagna. Conosce certamente la genesi e lo sfondo di parecchi eventi che risultano determinanti per la storia dell'Europa negli ultimi 50 anni. Rispetto a questo riferimento, non si può dire che abbia detto molto; in qualche caso, anzi, ha evitato le sollecitazioni del suo interlocutore a difendersi più ampiamente sul suo lavoro presso il Komintern, fra il '31 e il '33. Peccato, l'unico squarcio che ha aperto (la riunione con Piatnitski, dopo il XIII plenum, fra la fine del '33 e il principio del '34, a proposito delle responsabilità del partito comunista tedesco nell'avvento di Hitler al potere) rimane solitario e illuminante.

Nei lettori rimarranno impresse le rievocazioni di Longo sulla vita quotidiana del rivoluzionario professionale degli anni '30: il suo affacciarsi con documenti falsi, fabbricati con artigianale genialità a tutte le frontiere; i rapporti ricorrenti ed obbligati con burberi (ma talora benefici) carcerieri svizzeri; l'albergo Lux a Mosca, per i rivoluzionari di tutto il mondo punto di arrivo e poi di partenza per destinazioni ignote; il regime severo della coespirazione. Longo passa attraverso queste eccezionali esperienze senza assomigliare affatto agli eroi carichi di tensione di certe ricostruzioni cinematografiche. In lui predomina la sobrietà, un certo humor non sofisticato, una capacità di autoironia sempre presente, un misto di astuzia ed ingenuità nella valutazione degli uomini, indulgente ma senza illusioni, un «ottimismo rivoluzionario» che ha origini non remote in una sua saggezza contadina.

Questo miscuglio di ostinazione e di placidità, così lontano dai cliché del comunista-coltello-fra-i-denti, si arroventa nel racconto dei primi interventi delle brigate internazionali

nella guerra di Spagna, le battaglie del Cerro de los Angeles e della Casa del Campo, eroismo e disorganizzazione, attacchi con scale a pioli a fortezze imprendibili per mancanza di artiglieria e di bombe, l'orgoglio del coraggio e l'avvilimento per l'inferiorità dei mezzi di fronte al nemico.

Qui Longo ha scritto le pagine più belle anche se i riferimenti politici mancano quasi completamente. O forse proprio per questo?

Il dubbio scaturisce dalla (per me) evidente debolezza della componente storiografica del libro. Qui il ricorso alla citazione di documenti largamente noti (per esempio, il rapporto di Dimitrov al VII congresso dell'Internazionale) ovvero di studiosi comunisti di questi anni (Ernesto Ragionieri, Paolo Spriano) non può surrogare ciò che Longo avrebbe dovuto dare e non dà: il raffronto fra l'impegno e la convinzione dei protagonisti di allora e la riflessione dall'interno, 40 anni dopo, su avvenimenti che ormai appartengono alla storia. Non penso che le ricerche degli studiosi non servano, penso che essi non possono parlare per noi, quando noi (Longo) siamo testimoni insostituibili.

Ne consegue che questa parte del libro presenta ben poco di originale e talora scade al livello di una mediocre compilazione.

Qualche esempio: scontato è il giudizio su Stalin e sullo stalinismo, nel solco tracciato da Togliatti a partire dal 1956, ma senza le sue finzioni e con una più scoperta preoccupazione giustizianista. La conclusione diventa ovvia: si tratterebbe di talune degenerazioni nel corpo sano del socialismo realizzato. Venti anni dopo il 1956 e pur restando nell'ottica (fortemente limitata da condizionamenti) del Pci, non è tenuto alcun conto né della mancata destalinizzazione in Urss, né

delle recenti audacie dell'«eurocomunismo», né del rapporto fra i due fenomeni.

Ancora. Nello scontro avvenuto nell'ottobre 1926 fra Gramsci e Togliatti a proposito della lotta all'interno del gruppo dirigente bolscevico, Longo è dalla parte di Togliatti, della sua capacità di valutare la «opportunità politica», rispetto a un Gramsci più sensibile alla prospettiva anziché alla linea politica immediata. E' un giudizio, secondo me non giusto, che ricalca quello di Ragionieri; che non coglie affatto la profonda intuizione di Gramsci sull'emergere dei metodi staliniani entro il partito bolscevico; la linea politica dominante non può essere totalmente separata dal processo della sua formazione.

Ancora. Longo è evidentemente per la riabilitazione di Bucharin; ma era proprio necessario che lo facesse riferendosi esclusivamente agli studi dello storico americano S.F. Cohen (comparsi in Usa nel 1971 e in Italia nel 1975)? Una sua testimonianza diretta non sarebbe stata storicamente utile e politicamente più efficace?

Incerto e contraddittorio appare infine il giudizio di Longo a proposito dei rapporti fra l'Internazionale e i partiti aderenti. Più volte afferma che essi erano di unità e di autonomia, fino a citare una testimonianza di Stalin (XIX congresso del Pcus), che non ha alcuna attendibilità. Stranamente poi, a proposito di fatti susseguenti alla «svolta» del 1929-30 definisce «assurdo in generale» il fatto che il Pci fosse strettamente condizionato «da decisioni valevoli per tutti i partiti».

Il volume si chiude con una ripresa da parte di Longo della polemica che all'inizio di quest'anno egli condusse nei confronti di Terracini a proposito, appunto, del giudizio politico sulla «svolta». Non mi sembra che questa volta egli si sia avvalso di argomenti più felici e più efficaci di quelli di allora.

MILANO — Il poeta Andrej Voznesenskij è venuto in Italia con uno scopo preciso: incontrare dei designers, studiare nuove tecniche e nuovi materiali per le vetrate che ha in mente di fare in occasione delle Olimpiadi di Mosca. Come mai questo interesse?

«Sa come ho intitolato il mio ultimo libro di poesie? *I maestri delle vetrate*. Prima che poeta, sono stato architetto e le vetrate mi hanno sempre affascinato. Quei colori, giallo, rosso, verde... E' come la vita». Voznesenskij parla un inglese un po' approssimativo; più che dalle parole, capiamo dall'espressione degli occhi e dai gesti che questo amore per le vetrate deve essere importante.

«I maestri delle vetrate», è già uscito?

«No, uscirà in novembre, è quasi pronto. Sono trecento pagine di liriche, satire, componimenti diversi. Avrà una tiratura di centotrentamila copie. So che per voi è molto, ma in Unione Sovietica — l'ho scritto in un articolo sulla *Literaturnaia Gazeta* — possiamo contare su un'élite di un milione di persone che legge poesie».

Già, da voi tutto è diverso, è diversa anche la funzione del poeta nella vita sociale.

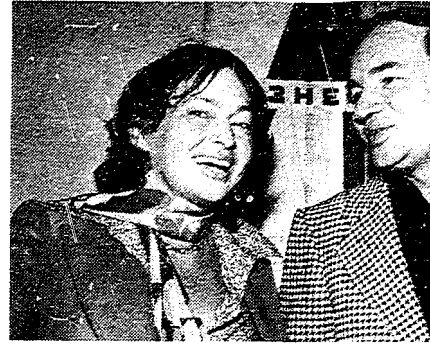
«E' ancora viva la tradizione russa, non solo sovietica, del poeta come profeta, che dà idee al popolo, che esprime la sofferenza del popolo. In Occidente la poesia è frutto dell'intelligenza, oppure è divertimento. Da noi la morale prevale sempre sullo stile».

Questo non impedisce ai poeti russi di essere a volte molto raffinati. Il popolo li intende ugualmente?

«Quest'estate sono andate esaurite duecentomila copie delle poesie di Anna Achmatova; era un volume di quattrocento pagine, di una poesia colta, difficile, raffinata. Sempre nel '76 si è venduto un milione di copie delle poesie di Esenin; certo è una poesia più semplice di quella dell'Achmatova. Esenin è lirico, ha il gusto della metafora. Per questo ho scritto che da noi esiste un'élite di un milione di persone. E non vivono tutti nelle grandi città. Vivono anche nelle piccole città di Siberia, di Crimea. Io li incontro quando faccio lettura dei miei versi; sono studenti, e quelli che chiamiamo «intelighenzia»: tecnici, matematici, fisici. Gente che ha un mondo interiore complesso e ne cerca l'espressione».

Esenin però non è solo un poeta, è un mito. Forse la gente compra il suo libro anche se non è appassionata alla «svolta» del 1929-30 definisce «assurdo in generale» il fatto che il Pci fosse strettamente condizionato «da decisioni valevoli per tutti i partiti».

«Si sbaglia. Le farò un altro esempio. Ho curato un programma televisivo dedicato a Chlebnikov, Chlebnikov è un poeta futurista, difficile soprattutto per il linguaggio, i neologismi. Per i nostri burocrati Chlebnikov è sinonimo di cosa incomprensibile, e Maiakovskij, che era suo allievo, ne sottolinea la difficoltà quando lo definisce «poeta per poeti». La trasmissione è durata un'ora ed è stata seguita da 50 milioni di spettatori. Credo che



Voznesenskij con Inge Feltrinelli (sopra) e a Mosca nel 1966 (a destra)

Per noi russi il poeta è un profeta

di SILVIA GIACOMONI

le opere di Chlebnikov verranno pubblicate».

Cerchi allora di spiegare perché i russi amano tanto la poesia: forse hanno una vita interiore intensa perché non hanno sbocchi all'azione?

«Se noi parliamo di fiori, subito ci accorgiamo che è un nostro problema interiore, così come quando parliamo del Vietnam o della Cina. La realtà per noi si trasforma subito in fantasia. Per questo Garcia Marquez ha avuto tanto successo da noi con *Cent'anni di solitudine*».

E che effetto le fa sapere di avere un pubblico così vasto, così competente?

«Nessuno. Scrivo per me stesso. Se gli piace, bene, altrimenti pazienza. Eppure non posso fare a meno di pensare che forse è l'inizio di qualcosa di nuovo. Il fatto che un milione di persone abbia tanto in comune: forse è l'inizio di un nuovo modo di pensare, che qualcuno può definire comunista. I poeti hanno sempre scritto di non essere compresi. Maiakovskij si è ucciso perché non si sentiva capito: oggi ci sono i nuovi poeti, una vita diversa, un po' di interesse. Sul *null* *Gazeta* uscì un articolo dove a come a che in Urss di professore per un gioco. Ho scatenato, un colpo. E' oltretutto, prima negli ai football, Torpedo. I giocata nel le alla spina fisica, con sto giovane vere poesie sono poesie con grinta può sembrare calciatore: E i poeti «Ha in n

Una tavola rotonda sulla letteratura latino-americana

Arriva Carlomagno tra demoni e macumbe

di ENRICO FILIPPINI

ROMA — Forse di un convegno o di una tavola rotonda non è possibile riferire, specie quando la materia è ricca, i contributi di livello diverso, i metodi d'approccio inconciliabili: bisognerà rassegnarsi a leggere gli atti. Ciò è vero in particolare per la tavola rotonda organizzata dall'Istituto Ibero-Latino americano e dalla Sorbonne Nouvelle-Littérature Comparée sul tema «La letteratura latino-americana e la sua problematica europea», che ha avuto luogo nei giorni scorsi a Roma. Tema insieme tempestivo, permanente e tardivo in rapporto con la congiuntura della diffusione e del mercato letterario, il quale di recente, alla «letteratura di Calibano», cioè a una letteratura costretta a esprimere la rivolta nella lingua di chi le impone la schiavitù, ha serbato ampi onori e alte tirature.

Infatti, una prima fascia di interventi ha avuto come oggetto i problemi di edizione, diffusione e critica. Si potranno tralasciare le jangamasagorie di una certa critica francese alla Roger Caillois, povera di metodo e assidua nell'aggiungere metafore interpretative a quelle direttamente letterarie. Ma si dovrà accettare una constatazione tutta empirica ma reale proposta da Sergio Pautasso e, più ampiamente, da Domenico Porzio: alla letteratura latino-americana la nostra editoria ha rivolto una tenace e feroce attenzione, documentata da centinaia di pubblicazioni, anche se poi c'è stato come al solito chi a questa medesima editoria ha rimproverato, un po' rozzamente, smemoratazze e crocianesismi.

Quello dell'editoria non è un discorso esterno. Infatti un intervento di Giuliano Manacorda ha puntato diritto al centro della questione. Manacorda ha detto in sostanza: «Noi (gli Editori Riuniti) abbiamo pubblicato gli autori latino-

americani per affinità ideologiche e tematiche, e abbiamo trascurato gli autori italiani perché sono noiosi e intimisti». Il centro della questione può allora venir così circoscritto: letteratura e politica, letteratura popolare, università sociale e letteratura, e via dicendo. Come diceva un partecipante, è la letteratura della biblioteca (di Babele) che rimpingia la parola vergine di Macondo (la mitica città di Garcia Marquez).

Così si rende necessaria una deviazione: che passa per i temi, le condizioni e le forme della letteratura latino-americana. Per i temi, occorre segnalare quelli della condizione popolare, dell'identità di un continente colonizzato, della emarginazione e, dominante su tutti, quello del capo, del tiranno, del caudillo, che nel breve intervento del paraguayano Augusto Roa Bastos (di cui Feltrinelli pubblica ora il primo romanzo, *Figlio di uomo*) assume anche connotati positivi: di coagulo dell'identità di un popolo. Quanto alle condizioni, bisogna elencare i legami, rilevati da Angela Bianchini, con la letteratura europea, la coscienza del sottosviluppo e le «ri-venticazioni insinuanti» (di dialogo, di libertà politico-sociale, di unità continentale) del romanzo latino-americano rilevate da Dario Puccini, e quella del «silenzio americano» e dell'invisibilità, sottilmente decifrata da Lore Terracini. Infine le forme, per le quali palesemente non

basta più parlare in modo generico di barocchismo, di populismo, di concentrazione mitica, e soprattutto, non basta più un pur meritorio atteggiamento classificatorio come quello di Raymond Carver, che ha raccolto migliaia di frammenti e di temi popolari. Perché al centro della questione (e nel dibattito) stanno appunto le forme: soltanto una tradizionale distrazione può e ha potuto indurre a dimenticarsene.

Nelle numerose e puntigliose relazioni del secondo giorno, tutte dedicate alla letteratura brasiliana e tutte pronunciate da giovani studiosi che venivano dall'Università di Roma (N. Avello, R. Biscetti, R. Desti, G. Marotti, S. Peloso, A. Posti, C. Radulei e altri), sfilavano mitici e fattucchiere, banditi e demoni, possessioni, profetie, escorsismi, macumbe: le grandi concezioni mitiche del favoloso sertao. E naturalmente aveva ben ragione Diego Carpiella ad domandarsi perché mai, se simili fasciose insorgenze etnografiche sono passate nella letteratura brasiliana, e visto che esse si ritrovano per esempio in Puglia e in Sicilia, da noi non abbiano «sfondato», anche se la risposta sarebbe poi alquanto complicata.

La questione era implicita nell'assunto stesso della discussione, sintetizzato dal titolo dell'intervento di Luciana Stegagno Picchio: «Carlo-

magno nel sertao». A livello di aneddoti, contadini analfabeti che mettono do due gemelli li battezzano regolarmente lando e Oliviero: nomi della saga carolingica; nelle aree che la linguistica caratterizza come marginali, le forme letterarie, le strutture del poema cavalleresco, via maggior persistenza che altrove, e con funzioni di esemplarità. La donna, per esempio, che nella letteratura popolare del '500 è la donna libera, diventa più della sposa perfetta. Con questo co qui un po' semplificato ma sempre da m che molta letteratura popolare ha un c reazionario, e che la letteratura «alta» essa attinge non è necessariamente r raria.

E' quella che si potrebbe chiamare l'etica del populismo? e che Luciana S sintetizzava con l'opportuna citazione di tore reazionario brasiliano: «Le storie r sono fatte per i ricchi, e le storie d sono per i poveri...».

Con ciò naturalmente non s'intende l'argomento. Ma in fondo, non potrebbe questa una prima risposta all'ansia politica serpeggiava nel convegno? Perché dopo si leggeranno gli atti; ma mentre è in ogni convegno è anche un sociodramma plesso e talvolta drammatico rosso da demone. Nel sontuoso e lugubre palai l'Eur si percepiva un disagio, come u tiva coscienza, come un bisogno di fa cosa di immediato. E infatti si è firmate cumentino in cui si rammenta che ne l'America Latina (il Brasile, il Cile e tina non sono citati) regnano la tirann tortura. Già, è vero: regnano la tortu tirannia.